



Foto di gruppo per «Cuori nel deserto» di Donna Deitch

## Primefilm. Regia di D. Deitch Cuori infranti nel deserto

**Cuori nel deserto**  
Regia: Donna Deitch. Sceneggiatura: Natalie Cooper. Fotografia: Robert Elswit. Interpreti: Helen Shaver, Patricia Charbonneau, Andra Lindley, Alex McArthur, Owen Wells, Dean Butler. Usa, 1985.  
Milano: Odeon 5

Donna Deitch, americana di San Francisco, lungo e proficuo apprendistato in campo documentario, è venuta nell'85 allo scoperto cimentandosi col lungometraggio a soggetto e cogliendo, d'emble, il bersaglio grosso. Ingiustamente rifiutato dalla Mostra di Venezia, *Cuori nel deserto* costituisce infatti un debutto dei più rischiosi, tanto sul piano stilistico-espressivo, quanto su quello della insidiosa, delicata tematica - un amore lesbico - in esso dipanata. E da entrambe queste possibili «rappresaglie», la cineasta americana esce invece con disinvolta, elegante semplicità.

Anni Cinquanta. Un' insegnante d'inglese sofisticata e coltiva capita, in concomitanza col rovinoso divorzio lo sancisce lo stato del suo matrimonio, nella Reno volgare e fraccassona dei «casinò», delle slot-machines e del divorzio facile. La signora in questione, benché un po' orpighiata e un po' schiacciata di quell'atmosfera, prende alloggio in attesa della sentenza di divorzio in un ranch a conduzione familiare dove un'irruenta matriarca sembra gestire non solo quella precaria impresa, ma l'intero universo, pur tra prevedibili e temibili contraccolpi e inconvenienti. Bene o male, comunque, la schifilosa insegnante newyorkese fa il possibile per

adattarsi a quel nuovo ambiente e cerca inoltre di portarsi meglio che può con i personaggi un po' fuori norma che ivi conosce. C'è, tra questi, una strana ragazza di nome Cay, figliastra della proprietaria del ranch, che da chiari segni sembra nutrire una morbosa attrazione per la signora newyorkese.

In effetti si tratta proprio di amore. Cay, impiegata in un incarico avvilente in un «casinò» in città, non sa davvero rassegnarsi a rinunciare alla bella signora e, dopo caute e progressive avances, riesce finalmente a conquistarla, non senza drammatici risvolti e corollari, prima la simpatia e poi la più furiosa, contraccambiata passione. Il fulcro narrativo di *Cuori nel deserto* è proprio questo, ma contrariamente a quel che si potrebbe paventare non c'è assolutamente niente di pruriginoso, né ancor meno di riprovevole nella crescendo drammatico che spiega questa fiammeggiante *love story*, specie e soprattutto nelle scene d'amore vere e proprie risolte, in verità, con una castità, un nitore esemplari.

Insomma, a Donna Deitch interessa evidentemente indagare nel particolare mondo delle relazioni omosessuali tra donne, ma le preme ancor più prospettare queste stesse problematiche vicende sfrendando drasticamente d'ogni morboso, spurio compiacimento. Anzi, con un linguaggio fin troppo prosaico, essenziale - benché lo sfrigolare dei dialoghi, sia sempre immediato, autentico - il *plot* di questo film coniugato, nel miglior senso, «tutto al femminile», sembra quasi mettere in sottordine l'eccezionalità del caso per privilegiare, invece, l'intrinseca, indubbia moralità. □ S.B.

Esce nei cinema «Barfly» con la coppia Rourke-Dunaway storia di un amore tenerissimo tra due «spostati»

Diretto da Barbet Schroeder e scritto da Charles Bukowski, il film risente però di un'impostazione di maniera

# Sesso, vino & depressione

SAURO BORELLI

**Barfly**  
Regia: Barbet Schroeder. Sceneggiatura: Charles Bukowski. Fotografia: Robby Muller. Costumi: Milena Canonero. Interpreti: Mickey Rourke, Faye Dunaway, Alice Krige, Jack Nance, J. C. Quinn, Frank Stallone, Sandy Martin. Usa, 1987.  
Milano: Pasquirolo  
Roma: Adriano

«...Una notte, ero ubriaco fradicio, il telefono suona. Sento una voce francese dirmi: "Monsieur Bukowski, mi piacerebbe che lei scrivesse una sceneggiatura per me". Rispondo: "Vada a quel paese" e riattacco. Quello richiama e insiste: "Le do ventimila dollari". E io prontissimo: "Venga subito qui". Così, più o meno avventurosamente, è nato l'incontro tra il cineasta-produttore francese Barbet Schroeder e lo scrittore americano Charles Bukowski.

Incontro sfociato poi, in prima istanza, in una sceneggiatura originale («la prima e l'ultima», precisa l'autore medesimo) del menzionato Bukowski, peraltro qui appropiato agli onori dello schermo grazie alla trasposizione cinematografica ad opera di Marco Ferreri di *Storie di ordinaria follia*. E, in un secondo momento, nel film *Barfly*, alla lettera «mosca da bar», come

in genere vengono definiti in America gli assidui frequentatori di quei desolati locali ove si fa un gran consumo di vino, birra, whiskey.

Il cineasta francese, in effetti coltivava da tempo l'idea del film, ma soltanto allorché Mickey Rourke disse di sì il progetto decollò speditamente, inglobando via via nell'arricchita impresa la bella e brava Faye Dunaway, il magistrata direttore della fotografia Robby Muller e la raffinata costumista Milena Canonero. Insomma, anche con un budget relativamente contenuto, tanto che Rourke e la Dunaway si sono accaniti a lavorare sottocosto, *Barfly* ha cominciato a prendere forma e misura compiute, seguendo le tracce di una vicenda basata sulla duplice presenza dello scrittore emarginato Henry Chinski (Rourke) e della *dark lady* allo sbando Wanda Wilcox (ovviamente, Faye Dunaway).

I loro disastrosi destini s'intrecciano, in particolare, nel locale malumato Golden Horn, ove una povera umanità segnata dalla solitudine e dalla disperazione sopravvive tra micidiali bevute, litigie e abbandoni mortali. E sorprendentemente, con la stessa allegria di naufraghi di tutte le supersitili finzioni, riescono a intrecciare una loro pudica, ironica storia d'amore.

Capita, poi, che la tempestosa, precaria passione ven-



Mickey Rourke e Faye Dunaway in un'inquadratura di «Barfly»

ga messa in crisi dall'intrusione di un'insulsa, impicciona esperta letteraria, Tully Sorenson (Alice Krige), intenzionalmente, da un lato, a soppiantare la spigliata Wanda nel letto dell'abbruttito Henry e, dall'altro, a ripulire, a condizionare quest'ultimo fino al punto da indurlo di nuovo a scrivere e a reinserirsi, come si dice, nella vita civile.

Propositi quantomai azzardati, dal momento che di lì a poco l'insolentissimo Henry manda all'aria ogni progetto sul suo conto per approdare, ancora e sempre, al bancone

del Golden Horn tra ubriacconi e spostati pari suoi.

In conclusione, presto film di matrice americana concepito e realizzato da un cineasta francese prospettato con estro monocorde la degradata parabola esistenziale di un reietto in cui è adombrata l'esperienza diretta dello stesso Bukowski.

Unico pregio, in tanto tetro e umana dignità, resta lo scorcio incentrato sulla pur livida, sghemba *love story* tra l'allucinato Henry e la risentita Wanda, una Faye Dunaway di

appannato splendore, ma proprio per questo intensamente credibile, convincente. Per il resto il film si risolve nel vago, reticente bilancio dell'autodisipazione di un uomo. Barbet Schroeder, sprovisto d'ogni autonoma capacità di giudizio e d'intervento su un caso-limite tanto straziante, bada forse a prospettare l'azione con espedienti (ed effetti) esclusivamente estetici. Così il dramma si compie in *Barfly*, tra esasperate grida e scarsi sussurri, in una rappresentazione spenta, priva di plausibile verità emotiva e spettacolare.

## Imbruttirsi che passione I nuovi «barboni» di Hollywood

MICHELE ANSELMI

I barboni vanno forte a Hollywood. Prima Nick Nolte in *Su e giù per Beverly Hills*, poi Walter Matthau in *Lo strizzacervelli*, adesso - quasi contemporaneamente - la coppia Rourke-Dunaway in *Barfly* e quella Nicholson-Streep in *Ironweed*. Il «misereabilismo» impera, divi belli e intelligenti si coprono di cenci cercando nella truccatura pesante il viatico al sospirato Oscar. Non è una novità (Quanti «tramp» impolverati e straccioni ci ha regalato il cinema americano negli anni Settanta, a partire dal David Carradine di *Questo terra è la mia terra*...) eppure il fenomeno merita d'essere segnalato.

Prendete *Barfly*, il film di Schroeder di cui parliamo qui

sopra. Chiunque l'ha visto non ha potuto fare a meno di sghignazzare alla prima sortita di Rourke-Bukowski, scrittore maledetto e alquanto alcolico che deambula in perenne stato catatonico dentro il suo giaccone di pelle. Già avevamo avuto un'avvisaglia con *Una preghiera per morire*, nel quale l'ex «Motorcycle Boy» di Coppola indossava con elegante noncuranza scarpe inglesi «Church» su eskimo verde completo di funzione a chaine mozzie; ma nel film di Schroeder l'attore americano supera se stesso, travestendosi (e comportandosi) da sconvolgente geniale alle prese con le fregature della vita. Le cose vanno meglio con Faye Dunaway, anch'ella non nuova a travestimenti «totali» (lece

Joan Crawford in *Mamma cara*), che ha almeno il buon gusto di imbruttirsi senza trasformarsi in un mascherone alla Charles Bronson.

No, non sono queste le prove d'attore che fanno storia: la barbonizzazione della coppia divistica (ricordate Fred Astaire e Judy Garland in *Ti amavo senza saperlo*?) è un vecchio trucco hollywoodiano che di solito paga sul registro brillante, quando la finzione non esige struggenti verità realistiche. Purtroppo, anche le star più accorte e sensibili non sanno sfuggire alla tentazione del camuffamento vistoso, nella speranza di forgiare il ruolo di una Vita.

Il pensiero corre alla supercoppia di *Ironweed* Nicholson-Streep, forse una delle più improbabili degli ultimi anni.

E si che sono «mostri» fuori discussione. Ma, come nel caso di *Barfly*, stenta a credere ai roveli esistenziali di questi scorticati vivi nella Albany del 1938. Capponotte sfornato e naso rosso lei, colletto sudicio e scarpe bucate lui, i due faticano a infondere un palpito di autentica commozione ai rispettivi personaggi perché non sono... credibili. Sono attenti al microgesto, all'espressione torpida, all'incurvenamento della schiena, eppure lasciano freddi, come se il loro status di star hollywoodiane pesasse come un macigno su quei due vagabondi infreddoliti immersi nella Grande Depressione. Ripensate alla barbona «senza tetto né legge» del film di Agnès Varda e scoprirete che Sandrine Bonnaire batte Meryl Streep senza essere in realtà più brava: è solo un'immagine meno usurata.



Meryl Streep «barbona»

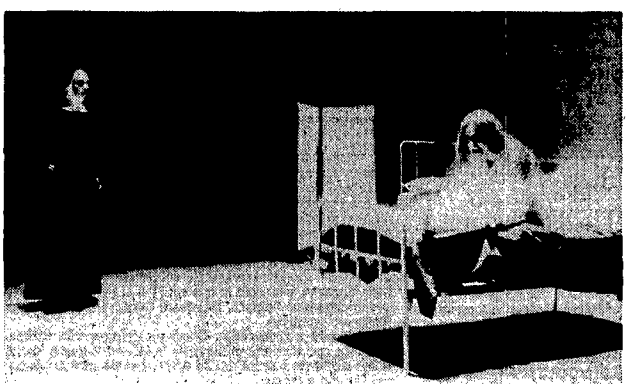
## L'Ater in crisi: ma è colpa di Ronconi?

L'Associazione dei teatri dell'Emilia-Romagna attraverso un momento delicato. Proprio mentre stava per avviare una sua sostanziale riforma, ha dovuto affrontare un disavanzo economico di 914 milioni determinato in gran parte dai costi del *Dialoghi delle carmelitane* di Bernanos allestito da Luca Ronconi. Un incontro risolutivo con gli enti locali è fissato per mercoledì: vediamo che cosa succederà.

DAL NOSTRO INVIATO  
NICOLA FANO

MODENA. Dietro le vele di vetro del Centro direzionale 70 non c'è troppo fermento. Qui ha sede l'Ater, l'organismo che da quasi un quarto di secolo fa spettacolo da queste parti. Non c'è fermento, d'accordo, ma preoccupazione si, ieri, infatti, si è riunito il consiglio direttivo dell'ente: all'ordine del giorno (disseminato fra le varie voci ufficiali) c'era un buco di 914 milioni. Milioni da trovare al più presto, per non compromettere la riforma della prestigiosa istituzione. Una riforma attraverso la quale l'Ater vuole trasformarsi in centro regionale di servizi a disposizione di tutti i vecchi e nuovi centri che producono spettacolo in Emilia Romagna. La prima scadenza precisa: mercoledì prossimo a Bologna si riuniranno il vertice dell'Ater, i componenti che lo sostengono e i rappresentanti della Regione. In quella occasione si deciderà davvero il futuro dell'Ater. Ebbene, 914 milioni di buco sono parecchi: a qualcuno

bisogna pur addossarne la colpa. E la soluzione poteva essere semplice: Luca Ronconi qualche settimana fa ha allestito qui a Modena per l'Ert (il centro di produzione teatrale dell'Ater) *Dialoghi delle carmelitane* di Georges Bernanos, uno spettacolo non propriamente economico. Come, del resto, era prevedibile ma, ecco il punto, qualcuno non lo aveva previsto abbastanza. E perciò i 703 milioni messi in preventivo per l'allestimento non sono stati sufficienti. Un comunicato ufficiale Ater diceva che il «disavanzo complessivo di 914 milioni è dovuto soprattutto all'incremento dei costi di produzione e di gestione della tournée dello spettacolo *Dialoghi delle carmelitane*». Un modo educato, insomma, per dire che la colpa è di Luca Ronconi e del suo gigantismo. Ma è davvero così? La colpa è davvero tutta di Ronconi o non anche di chi ha stabilito che proprio quello spettacolo sarebbe stato prodotto in un



Paolo Mannoni e Franca Nuti in «Dialoghi delle carmelitane»

momento così delicato dell'Ater? D'accordo, Ronconi ha fama di essere un «affossatore di teatri pubblici», ma forse lo scandalismo teatral-pollitico ha avuto gioco troppo facile nel trovare un capro espiatorio.

Insomma, la faccenda è un po' più complessa. L'Emilia Romagna è uno dei rarissimi luoghi d'Italia dove da tempo si pensa (e si progetta concretamente) un nuovo assetto del teatro pubblico. La riforma tanto sognata prevedeva una mutazione della regione sociale dell'Ater, la sua esclusiva

utilizzazione come centro di servizi (distribuzione, promozione, scambi con l'estero) e lo sganciamento dei centri di produzione. In sostanza l'Ater voleva offrirsi come strumento per tutti quanti - indistintamente - fanno spettacolo qui in Emilia Romagna. Voleva e vuole tutt'ora, perché il consiglio direttivo di ieri ha stabilito proprio di accelerare i tempi della riforma. Il guaio è che ci sono di mezzo quei 914 milioni di debiti. Cioè: per avviare il suo rinnovamento statutario, l'Ater deve avere un bilancio in pareggio. E per questo mo-

tratterebbe, infatti, di cedere alla città di Reggio Emilia l'Aterballetto trasformato in centro regionale di produzione di danza e alla città di Modena l'Ert per la produzione teatrale. Bisognerebbe vedere se i Comuni accetteranno udì sostenere il progetto oppure preferiranno tirarsi indietro. In ogni caso sul piatto, oltre ai nuovi debiti, l'Ater offre anche il prestigio della sua vita produttiva (gli spettacoli di Ronconi, ancorché costosi, fanno discutere: qualità che pochissimo teatro italiano può vantare, ormai) e la disponibilità a dimettersi dall'incarico di presidente di Lamberto Trezzini (ma fino a che punto in prima persona, senza l'ausilio determinante di Giuseppe Di leva, direttore artistico dell'Ert?) di non aver saputo controllare Ronconi.

Insomma, quest'Ater non sta troppo bene: oltre tutto le pesa la campagna denigratoria che in questi giorni si è scatenata nei suoi confronti. Eppure le sue attività (anche quelle economiche, Ronconi escluso) sono invidiabili e invidiate. Il bilancio, per esempio, raggiunge i dieci miliardi di lire, e solo il trenta per cento di questi proviene dai finanziamenti pubblici. Il resto deriva dalla sua attività «di mercato» (vendita dei propri spettacoli, servizi, scambi con l'estero): quanti altri organismi culturali (anche più prestigiosi) possono vantare una vitalità simile?

**Primeteatro**  
Una strana coppia dalla Grecia

AGGEO SAVIOLI

**Backgammon**  
di Dimitris Kechalidis. Regia di Andreas Rallis. Scena e costumi di Francesco Tulli. Interpreti: Donato Castellana, Italo Dall'Orto. Produzione Compagnia degli Iconoclasti. Roma: Teatro Argot

Del teatro greco contemporaneo sappiamo pochissimo. Un testo e uno spettacolo come questi (anche il giovane regista viene di là, pur se ha studiato a Roma presso l'Accademia d'arte drammatica) inducono, fra l'altro, un desiderio di maggior conoscenza, e spingono a riflettere sulla necessità di allargare gli orizzonti della nostra scena fuori delle consuete aree linguistico-culturali.

Certo, di «strane coppie» se ne sono viste parecchie alla ribalta (e sugli schermi cinematografici). Ma quella che è al centro di *Backgammon* (il titolo deriva da un gioco diffuso nei caffè ateniesi) ha caratteri propri, che ce la rendono curiosamente familiare. Si tratta di due poveracci, imparentati tra loro (il primo ha sposato la sorella del secondo), che vivacchiano di mestieri occasionali: ma il primo sogna la gloria letteraria, favoleggiando di un romanzo autobiografico (afferma di esser stato un eroe della Resistenza, e invece, all'epoca, fu solo un piccolo doppiogiochista); il secondo architetta sbalanzati affari, coinvolgendoli nel recalcitrante cognato. Al presente, il progetto è di armare una nave e, raggiunta una delle zone più miserabili dell'Africa, imbarcarvi branchi di negri disposti a lavorare, per un tozzo di pane, nei campi di Grecia, dove la manodopera scarsa, causa l'emigrazione nel Nord Europa. La rispettiva moglie e sorella del due, collocata con dubbi compiti in casa di un ricco signore, dovrebbe procurare il denaro per l'avvio della folle impresa.

Attorno alla quale i due discutono, si accapigliano, giungono ai limiti dello scontro fisico, si rappacificano e solidarizzano di nuovo, uniti nel fondo del continuo rinnovarsi di illusioni che fanno da argine precario allo straripante squallore della realtà.

Tutto qui, per un'ora circa di rappresentazione, ma senza un attimo di noia. E si ride, restando poi con l'amaro in bocca. E si pensa alla semplice, tremenda verità che la commedia ripropone: non c'è al mondo un disgraziato che non sia pronto a sfruttare uno più disgraziato di lui. Puntuale la regia, giusta l'ambientazione, perfetti, nel loro ruolo, Castellaneta e Dall'Orto.

**Primeteatro**  
L'angelo, la donna e il valzer

MARIA S. GREGORI

**Il valzer del caso**  
di Victor Halm, regia e traduzione di Luciano Nattino, impianto scenico di Maurizio Agostinetto. Interpreti: Lorenza Zambon, Giovanni Todascato. Produzione Magopovero. Assti: Palazzo Michelero

Chi vedesse il valzer del caso, che il Magopovero, gruppo che opera in una realtà teatralmente non facile come Assti, sta portando in tournée per l'Italia, avrebbe l'occasione di conoscere un autore per noi sconosciuto: Victor Halm, 53 anni, di padre turco e madre egiziana ma di lingua francese.

Due soli personaggi, un uomo e una donna, lei è appena morta guidando la macchina a duecento all'ora; lui è un angelo che ha il compito di interrogarla, di farle raccontare la sua vita, con molti trabocchetti, per poter così decidere in base al punteggio ottenuto (da zero a cento) quale luogo assegnarle per la sua permanenza nell'aldilà.

Le domande e il racconto si susseguono come le botte e le risposte in una partita di ping pong, senza respiro, e Halm inserisce con molta abilità un detonatore capace di fare saltare all'aria la conversazione e i comportamenti: un gioco crudele del quale è impossibile conoscere le regole e dove tutto resta legato al caso, vero e proprio protagonista capriccioso, e, soprattutto, come sottolinea il titolo, imprevedibile.

Così la giovane donna in abito da sera, spaventata e compiaciuta rinnova i suoi ricordi e la sua vita di fronte all'angelo ora amichevole ora insinuante ora crudele. Anche gli spettatori però partecipano in qualche modo a questo gioco per via delle carte che sono state distribuite all'ingresso e attraverso le quali ognuno si trova il proprio posto. Ma anche perché interrogata, interrogante e testimoni, cioè non stante seduti attorno a un grande tavolo rotondo con uno spazio centrale nel quale spesso e volentieri gli attori interagiscono fra di loro. E dove attraverso improvvisi per tutti si assiste all'arrivo di misteriose buste, e di inaspettate tasse di te.

Lo spettacolo diretto da Nattino, insomma, ci vuole suggerire che tutti siamo - o possiamo - essere coinvolti in questo valzer mortuario che ha per posta l'ultima destinazione. Non è un caso, infatti, che non appena sappiamo tutto della giovane donna che abbiamo davanti il valzer sia pronto a ricominciare con un'altra carta, con un'altra persona. In scena Lorenza Zambon e Giovanni Todascato, che interpretano i due personaggi con sensibilità e trepida partecipazione.

**PER FARVI VEDERE PIU' DA VICINO IL MONDO DELLE VIDEO-CASSETTE CIAK SI E' FATTO IN DUE.**



Da aprile, in ogni copia di CIAK, una rivista-inserito interamente dedicata all'home video. 16 pagine in più per scegliere l'ultimo film da collezione, il videoregistratore con tracking automatico, i film più interessanti programmati in TV, il videoclub più vicino a casa. CIAK è il nuovo regalo di CIAK per tutti i suoi lettori. CIAK, LA RIVISTA ITALIANA TUTTA DI CINEMA